

◆ **Accenti autocritici sulla lentezza degli interventi contro giudici accusati di non fare il proprio dovere. Si ad una comune formazione con gli avvocati**

L'Anm trova l'unità «Il referendum? Sono contro i magistrati»

Il Congresso: la giustizia non può essere strumentalizzata dai blocchi contrapposti

ROMA Scontro frontale sui referendum il cui obiettivo è quello di «limitare l'indipendenza della magistratura», ma anche autocritica sui vertici delicati (temporaneità dei punti delicati (temporaneità dei punti delicati (temporaneità dei punti delicati...)). E poi, con grande forza, una richiesta: la giustizia cessi di essere «il terreno di scontro politico tra diversi schieramenti». Venga assunta e vissuta da tutti «come grande questione del paese, anche per evitare che la debolezza delle nostre istituzioni giudiziarie venga pagata non solo con le sanzioni inflitte dall'Unione europea, ma anche con una recrudescenza della criminalità organizzata importata dall'estero».

Sono questi i passaggi salienti del documento conclusivo votato all'Hotel Jolly Midas dal congresso dell'Associazione nazionale magistrati. Un voto che ha visto unite tutte le componenti

dell'Anm - ci sono stati soltanto dissensi individuali come quello dell'ex presidente Antonio Martone - e che forse prelude a una gestione unitaria dell'associazione (lo si capirà il prossimo quindici aprile quando si presenterà dimissionario l'attuale esecutivo formato da Magistratura indipendente e magistratura democratica).

Per i magistrati italiani i referendum sulla giustizia fanno in qualche modo parte delle «molte iniziative politico-legislative» il cui reale obiettivo è quello di «restringere il controllo di legalità» limitando l'indipendenza del giudice. Un tentativo che avrebbe preso corpo più volte nella storia recente del paese e che sarebbe culminato ai tempi della Bicamerale. Pericolosi vengono giudicati il referendum che separa le funzioni tra magistrati giudicanti e inquirenti e quello che pone il quesito sul Csm. Il primo, perché «crea le premesse per una disci-

plina» che apre la strada al controllo politico del Pubblico ministero; l'altro, perché tende «a indebolire l'associazionismo giudiziario, che pur tra carenze e contraddizioni è stata l'esperienza attraverso la quale è maturata nei magistrati la coscienza del ruolo svolto e del valore dell'indipendenza».

Ma nelle due cartelle del documento conclusivo non si parla soltanto dei referendum. La preoccupazione dei giudici italiani per il giusto processo è alta. Sia chiaro: «i magistrati italiani aderiscono senza riserve» a quei principi, ma sottolineano che «senza un adeguamento del sistema giudiziario nelle sue diverse parti resteranno

affermazioni vuote». L'Anm chiede di limitare il diritto al silenzio di chi chiama in causa responsabilità altrui e di rendere effettiva la difesa dei meno abbienti.

Autocriticamente, ma anche con riferimento al Consiglio superiore della magistratura, i giudici riconoscono le proprie «insufficienze» a proposito dell'intervento «tempestivo e adeguato» contro i magistrati che vengono meno ai doveri della funzione e rilanciano il bisogno di una nuova prassi che non si ispiri a valori di categoria e di gruppo. Apertura anche sul problema dell'aumento dell'organico sul quale i magistrati avevano sempre fatto resistenza. L'Anm però chiede al governo di stralciare dal proprio disegno di legge le norme sul reclutamento degli avvocati. Non, viene spiegato, per chiusura verso di loro ma perché devono prima essere affrontate le questioni di un comune processo di forma-

zione tra magistrati e avvocati.

Nelle conclusioni Claudio Castelli, segretario dell'Associazione, ha chiesto ai giudici di superare «l'ottica della cittadella assediata». «È vero - ha detto - che siamo sottoposti ad attacchi ma dobbiamo essere propositivi e collaborare con le altre istituzioni».

Il congresso ha anche approvato un emendamento che obbliga i vertici dell'Associazione a non candidarsi alle elezioni non appena lasciato il proprio incarico. Una polemica su questo punto era nata al momento in cui Elena Paciotti si era dimessa dall'Anm e dalla magistratura per candidarsi alle elezioni europee nelle liste dei Ds.

Sul documento c'è un giudizio di Emma Bonino: «È offensivo e grottesco inserire l'iniziativa referendaria tra quelle volte a limitare l'indipendenza della magistratura».

A. V.

IL RICORDO

Livio Paladin, l'ex presidente della Consulta che amava il calcio

ROMA È morto ieri notte a Padova il professor Livio Paladin, ex presidente della Corte Costituzionale. Il giurista, che aveva 67 anni, era da tempo malato. Nato a Trieste nel 1933, Paladin era stato anche due volte ministro per gli affari regionali nel sesto governo Fanfani e nel governo Ciampi del 1993. È stato il dodicesimo presidente della Corte Costituzionale, dal luglio 1985 al giugno 1986.

Appena appresa la notizia, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha inviato un messaggio di cordoglio alla moglie del giurista. Dora Polli Paladin, Ciampi ne ha, tra l'altro, riconosciuto la «saggezza e l'assoluta imparzialità», come presidente della Corte Costituzionale, e la «sensibilità politica» dimostrata come ministro del suo Governo. Un messaggio di cordoglio alla vedova è stato inviato anche dal presidente del Consiglio, Massimo D'Ale-

ma che, oltre ad apprezzarlo come presidente della Consulta, riconosce il contributo apportato come ministro della Giustizia.

Chi era il professor Livio Paladin? Uno dei più importanti ed eclettici giuristi italiani del dopoguerra; uno studioso, autore di numerosissime opere di diritto costituzionale; ma era anche un uomo amante del calcio.

Nato a Trieste il 30 novembre 1933, si laureò in giurisprudenza nel 1955, specializzandosi in diritto costituzionale e diritto amministrativo. Titolare della cattedra di Diritto costituzionale all'Università di Trieste e poi a Padova. Qui era anche preside della Facoltà di Giurisprudenza quando, nel giugno 1977, fu nominato giudice della Corte costituzionale. Die-

terminato il mandato, il 30 giugno 1986, tornò all'insegnamento. Nel 1987 fu chiamato dall'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, a presiedere la commissione di esperti sull'attribuzione dei poteri di comando delle forze armate in caso di guerra e nel 1990 la commissione di studio sul Csm. Due le esperienze ministeriali e sempre da «tecnico». La prima nel 1987, come responsabile degli Affari Regionali, nel sesto governo Fanfani. La seconda, nel 1993, nel governo Ciampi, come ministro per gli Affari Regionali e le Politiche Comunitarie. Allora ebbe un ruolo di primo piano nel comitato interministeriale per la riforma della legge Mammì. Sempre durante il governo Ciampi, fu protagonista di uno scontro con il dimissionario presidente del Cocer, Antonio Pappalardo, allora sottosegretario, il cui accusò, insieme ad altri ministri, di aver questioni aperte con la giustizia. Paladin rispose con una querela.

Il giurista scomparso è molto noto anche nel mondo del calcio. Prima come calciatore nelle formazioni giovanili della Triestina e poi, dal 1986 al 1992, come presidente della Commissione d'appello federale (Ca) della Federazione italiana giuoco calcio.



Francesco Cossiga, a presiedere la commissione di esperti sull'attribuzione dei poteri di comando delle forze armate in caso di guerra e nel 1990 la commissione di studio sul Csm. Due le esperienze ministeriali e sempre da «tecnico». La prima nel 1987, come responsabile degli Affari Regionali, nel sesto governo Fanfani. La seconda, nel 1993, nel governo Ciampi, come ministro per gli Affari Regionali e le Politiche Comunitarie. Allora ebbe un ruolo di primo piano nel comitato interministeriale per la riforma della legge Mammì. Sempre durante il governo Ciampi, fu protagonista di uno scontro con il dimissionario presidente del Cocer, Antonio Pappalardo, allora sottosegretario, il cui accusò, insieme ad altri ministri, di aver questioni aperte con la giustizia. Paladin rispose con una querela.

Caso Pappalardo, il governo risponde al Senato Di Pietro: «Si cerchi chi ha suggerito il documento Cocer». Polemica con Fini

GIANNI CIPRIANI

ROMA Oggi si conosceranno le risposte ufficiali. Sapremo, tramite le risposte che darà al Senato il ministro della Difesa, Mattarella, quali sono le spiegazioni che darà il governo sul caso Pappalardo, sul comportamento, secondo alcuni censurabile, dei vertici dell'Arma dei carabinieri e sulla bufera che il documento del capo del Cocer ha suscitato. Un documento che è stato unanimemente condannato e che è stato qualificato in sede politica in termini poco simpatici: eversivo, farneticante, delirante.

L'impressione è che questa volta molti parlamentari, soprattutto della maggioranza, non si accontenteranno di risposte «tranquillizzanti» o che, nei fatti, tendano a minimizzare quanto accaduto. Perché il pro-

blema non è più il caso Pappalardo, inteso come colonnello Pappalardo. Ma il caso Pappalardo come espressione di una cultura non estranea ad alcuni settori dell'Arma dei carabinieri. In poche parole, il dato più inquietante è che per quasi due mesi il documento presentato dal presidente del Cocer non ha suscitato alcuna reazione. Come fosse una relazione che rispecchia il pensiero di molti militari.

Ma perché quella del Senato si preannuncia come una seduta poco tranquilla? Il nodo, al di là dell'ufficialità, riguarda il dibattito e il confronto acceso che si è aperto (anche all'interno dei diversi schieramenti) dopo l'esplosione del «caso». All'indomani di una riforma che ha dato ai carabinieri poteri come mai avuti in passato, c'è chi è preoccupato che questo riordino determini un'autonomia ancora più accentuata, tale

da trasformare, nei fatti, l'Arma in un «corpo separato». Del resto - molti hanno notato - nel documento del presidente del Cocer quello che è apparso più preoccupante non sono tanto i vari passaggi, più o meno inaccettabili, quanto la filosofia di fondo che tende a presentare l'Arma dei carabinieri come una sorta di super-partito. Qualcosa che è al di sopra e non al servizio delle Istituzioni. Insomma: paese marcio, politici corrotti, valori in frantumi, ma Arma dei carabinieri sana.

La sensazione, come detto, è che quelle espresse nel documento non siano solamente le convinzioni del colonnello Pappalardo, ma anche di altri. Che, insomma, il documento del Cocer rappresenti la «summa», seppure in versione rozza ed enfaticata, di valori largamente presenti tra i carabinieri.

Ecco, quindi, l'importanza di

quello che dirà il governo. Si può ragionevolmente ritenere che in questi due mesi nessuno abbia notato nulla? Come spiegare il «manicato scandalo»? Difficile rispondere che nessuno sapeva; nessuno ha visto. Se così fosse, qualcosa non avrebbe funzionato. Certo, nessuno può dimenticare che il caso Pappalardo è anche il frutto di una campagna di veleni. Ma, rispondono alcuni parlamentari, grave è che un documento del genere sia stato scritto e diffuso senza che nessuno avesse nulla da obiettare. Non che sia stato diffuso, seppur in maniera strumentale.

Il confronto, c'è da ritenere, continuerà a lungo. Due i «filoni» principali: le sostituzioni ai vertici delle forze di polizia e il pacchetto sicurezza. Nel primo caso c'è da risolvere un dilemma: a fine maggio, era stato deciso nelle settimane scorse, si sarebbe dovuto nominare un

nuovo capo della Polizia, al posto di Masone. Siracusa avrebbe dovuto rimanere al suo posto, anche perché appena riconfermato. Ma adesso? La sostituzione del solo Masone potrebbe apparire come un affronto alla Polizia. Ma quella di Siracusa non rientrava progetti. E al momento la vicenda delle nomine è in fase di stallo.

Il secondo aspetto riguarda la volontà di alcuni settori del Parlamento di compiere qualche gesto riparatore nei confronti della Polizia, troppo bistrattata. Già al Senato un ordine del giorno presentato da Pellegrino, Fardini e Marchetti impegnava il governo a valorizzare il ruolo dei questori. E adesso questa istanza potrebbe essere rappresentata da un emendamento all'articolo 17 del pacchetto sicurezza presentato alla Camera. Polemiche e confronti continueranno. E a lungo.

SEGUE DALLA PRIMA

QUELLA CELLA VA APERTA

Perché anzi lui ha condotto una battaglia caparbia con tutte le armi della difesa. Ma certamente perché le sentenze che lo tengono in cella sono figlie di una vicenda in cui si sono mescolate - senza più riuscire a districarsi - storie politiche e personali, rigidità, desiderio di molti magistrati di non contraddire quelli che li avevano preceduti in una catena non virtuosa.

Subito dopo la sentenza su questo giornale numerose voci avevano chiesto una soluzione della vicenda da cercare fuori dalle aule di tribunale. Lì - era stato scritto - ormai si era esaurita una strada. Il filo aggrovigliato andava sciolto con un atto diverso. Un atto politico. Da tempo la parola grazia aleggia su questa vicenda. È una parola che Sofri rifiuta e che contrappone alla parola giustizia. Ovidio Bompressi proprio in questi giorni

- mentre veniva mandato ai domiciliari per gravi motivi di salute - ha annunciato l'intenzione di chiedere la grazia e non soltanto per sé. Ci sembra che la scelta di Bompressi costringa a guardare alle altre strade, quelle della politica, esaurite quelle della giustizia. Sofri vuole che un giudice dica che né lui né Lotta continua hanno deliberato l'omicidio Calabresi, e che per queste idee - come cantava Brasens - lui muore di una morte lenta. Bompressi dice che non sarà la grazia a negare la sua innocenza. In queste due frasi ci sono due uomini, due caratteri. «Nessuno parla per me», scrive Sofri. Ma le parole di Bompressi non sono pronunciate «al posto» di Sofri, semmai «a favore». A favore di una soluzione ormai quasi obbligata se si vuol chiudere questa ferita, questo processo interminabile, portando tre persone fuori da un carcere nel quale neppure i giudici che li condannano hanno il coraggio di vederli rinchiusi.

ROBERTO ROSCANI

LEGGE SCIOPERI EVITIAMO...

effettuato dai lavoratori dipendenti. Mentre non li creerebbe se a scioperare sono lavoratori autonomi, od i professionisti. Resta comunque il fatto che, indipendentemente dalle motivazioni, dubbi, perplessità, incertezze, prevalgano sulla fiducia che la nuova legge possa rimediare, in modo significativo, agli inconvenienti lamentati a molti.

Credo che, in generale, lo scetticismo sull'efficacia del provvedimento in discussione non sia immotivato. Intanto per la contorta proselitica del testo. Montesquieu in «Lo spirito delle leggi» (la sua opera più famosa ed importante) raccomandava che lo stile delle leggi fosse semplice perché «l'esposizione diretta s'intende meglio dell'esposizione riflessa: ...le leggi non devono essere sottili... non

sono un arte di logica, ma il semplice senso di un padre di famiglia».

Evidentemente «sullo spirito delle leggi» i nostri legislatori coltivano un'idea più barocca. Tuttavia, ritengo che non sia questo il punto essenziale.

Le ragioni di pessimismo derivano soprattutto dal fatto che non si capisce bene quale è il risultato che si vorrebbe conseguire con le misure in discussione. Si sta, infatti, ripetendo il copione del 1990. E credo si dovrebbe riflettere sul fatto che, forse, non è un caso se i risultati allora ottenuti non sono poi arrivati. Comunque, per quel che si è capito, lo scopo consisterebbe nell'evitare agli utenti il «disagio» determinato dagli scioperi. Proposto tanto lodevole, quanto ingannevole. Perché l'unico tipo di sciopero che nei servizi pubblici non produce disagio è semplicemente quello che non si fa.

Poiché però, almeno allo stato, nessuno propone di

sopprimere il diritto di sciopero nei servizi (non fosse altro perché si tratterebbe di una indicazione totalmente al di fuori dell'ordinamento costituzionale) il problema, all'osso, consiste nell'individuare modalità e circostanze che consentano di ricorrervi legittimamente. A questo proposito, secondo il ministro Bersani, sarebbe utile distinguere tra rinnovi contrattuali e vertenze applicative ed interpretative dei contratti. Nel primo caso, se necessario, si potrebbe scioperare, nel secondo si dovrebbe invece ricorrere a procedure obbligatorie di conciliazione ed arbitrato. L'uscita di Bersani però non è piaciuta ad alcuni sindacalisti. Personalmente non ci vedo nulla di insensato e di ingiurioso. Anche se trovo del tutto inappropriata la sede in cui è stata formulata. Cioè quella sorta di stucchevole «bar dello sport della politica», che è la trasmissione di Vespa.

In ogni caso, quand'anche non fosse accolta la distinzione tra rinnovi contrattuali ed

altre vertenze (plurime, o collettive se siano) sono convinto che il problema rimanga essenzialmente quello di stabilire le condizioni per il legittimo ricorso allo sciopero.

Considerata la peculiare natura dei servizi pubblici, sono indotto a pensare che tutte le persone ragionevoli non possano esimersi dal riconoscere che la «libertà» di scioperare per i dipendenti di aziende, o settori dei servizi pubblici, debba essere equiparato a quello che si effettua in una fabbrica di scarpe. Da qui, dunque, la necessità di regole specifiche. Ora se, come è dovere del governo ed interesse dei sindacati, si vuole evitare che la contraddizione tra la tutela dei diritti di chi lavora e quella dei cittadini che han-

no necessità di utilizzare i servizi pubblici diventi ingovernabile, quello che conta è proceduralizzare il conflitto su due aspetti essenziali. L'indicazione della data dello sciopero e l'accertamento preventivo, attraverso referendum, che la proclamazione raccolga l'adesione della maggioranza dei lavoratori dell'azienda, o della categoria interessata. Anche per evitare che lo sciopero venga usato come strumento improprio di proslittismo o di competizione tra la miriade di sigle sindacali che proliferano nel settore. Come, purtroppo, di tanto in tanto capita. Tutto il resto appare, francamente, aria fritta. Anzi, rischia soltanto di arricchire la mischia delle cose che confondono.

PIERRE CARNITI

Martedì
Lavoro.it
In edicola con l'Unità

